

Spettacoli

IL REVIVAL. A Roma Arbore e Boncompagni ricordano il loro sodalizio



«Che figura quel glomo in cui venne a trovarci Mina...»

Per due volte Mina ha avuto il dispiacere di incontrare gli Arbore e Boncompagni conduttori radiofonici. La prima volta fu ai tempi di «Bandiera gialla». «Lei era timidissima», racconta Boncompagni: «arrivò in trasmissione e io mi preparai ad accoglierla brevemente urlando al microfono davanti a una folla di ragazzi scalmati che ballavano e applaudivano: «signore e signori ecco a voi Mina». Ma al mio annuncio seguì un silenzio di tomba: Mina era scappata via letteralmente terrorizzata». La seconda volta fu ancora peggio, ma questa volta la

grande cantante reagì molto meglio. I due facevano «Alto gradimento» e Mina fece sapere loro che sarebbe andata a far visita allo studio, appassionata ascoltatrice del loro programma. Ma quando entrò in sala di registrazione, trovò ad accoglierla Franco Bracardi (ma l'idea era stata di Boncompagni), in piedi sul tavolo, con il pantalone abbassato sul fondoschiena e il microfono posizionato. Ad uno scherzo di così poco buon gusto l'attrice, dopo un attimo di ammutimento, rispose con una fragorosa risata. □ Mo.Lu.



Renzo Arbore e Gianni Boncompagni. Nella foto a sinistra i due durante una trasmissione Rai del '71. Cristiano Rossi-Agi

«Bandiera gialla»? Un allenamento per il Sessantotto

ROMA. Ci credereste oggi che un tempo, più di trent'anni fa, Renzo Arbore era un giovane molto timido? Pare proprio di sì tanto che lui, uno dei due conduttori di *Bandiera gialla*, non voleva farsi intervistare mai dal collega Gianni Boncompagni. Che però aveva risolto il problema: sul suo pianerottolo abitava un ragazzino allora quattordicenne, che rispondeva al nome di Giancarlo Magalli, un vero drago delle imitazioni, tra cui quella della erre moscia di Arbore. E così ogni settimana Boncompagni intervistava l'allora anonimo vicino di casa e mandava in onda le sue brave interviste. Segno rivoluzionario dei tempi, visto che negli anni in cui andò in onda la trasmissione radiofonica che contribuì a cambiare il gusto dei giovani dell'epoca pre-'68, la radio e la tv erano una specie di mammoth regolato dalle ferree regole della censura. E trentun anni dopo il lontano '65 Arbore e Boncompagni (attampati sì, ma con una vena demenziale imbatibile) si sono ritrovati mercoledì

Renzo Arbore e Gianni Boncompagni si sono ritrovati mercoledì a Roma per ricordare dopo 31 anni i tempi di *Bandiera gialla*, la trasmissione radiofonica che contribuì a cambiare i gusti musicali dei ragazzi italiani prima del '68. Insieme alla coppia, scatenata, quelli che allora erano i giovani del Piper. «Siamo stati noi a inventare la definizione di musica beat: grazie alla trasmissione la *Hit parade* di Lelio Luttazzi aveva più neri di Memphis».

MONICA LUONGO

a ricordare i bei tempi al Palazzo delle Esposizioni di Roma, dove hanno inaugurato in convegno «1966. Giovani prima della rivolta». I due erano in buona compagnia: seduti tra il pubblico numeroso c'erano i ragazzi di allora e gli amici che tutte le settimane dal '65 al '70 sedevano nello studio B di via Asiago (Roberto D'Agostino, Dario Salvatori, Fabrizio Zampa, Mita Medici), oltre a numerosi tecnici della memoria ponderosa. In quel lontano 1965 Boncompagni sbarcava in Italia

dopo sette anni passati in Svezia insieme a Mario Marenco a cantare nei locali e lo stato culturale primordiale in cui versava il nostro paese apparve chiaro ai due che tomavano in macchina e che incontravano autogrill sempre più schifosi e degradati scendendo verso Sud. Il titolo della trasmissione venne in mente a Luciano Rispoli, allora responsabile del servizio riviste e spettacoli, che pensò a quel codice di segnalazione navale che indica con il giallo la presenza di epidemia a bordo di una nave. «Noi non era-

vamo d'accordo, volevamo una parola inglese, come *Zoom* o *Revolution*. Ma poi ci accontentammo». Chi lavorava a via Asiago possedeva il codice Cavallotti, che portava il nome di un dirigente dell'epoca, un elenco di parole proibite. Coscia poteva riferirsi solo al pollo, ma poi seguivano sudore, ascelle, piedi, divorzio, amante. E anche con la musica non si scherzava. La commissione era composta da anziani maestri severissimi. «Noi non abbiamo avuto di questi problemi», ricorda Arbore, intanto perché la scaletta che portavano era fatta di brani inglesi che loro non conoscevano».

Testine da un grammo

«E poi Gianni - continua Arbore - si presentava ogni volta col suo foglietto in mano cantando e ballando per distrarli». Era infatti a Boncompagni che arrivavano tutti i dischi dalla Gran Bretagna e dall'America, era lui che già possedeva un impianto stereo degno del nome, con una testina di giradischi

che pesava solo un grammo, mentre quelle della Rai arrivavano a 12. «È colpa sua - dice Arbore - se oggi in Rai non c'è più una collezione déco fatta di pezzi preziosi, perché lui fece cambiare tutti gli impianti, mettendo quegli orribili amplificatori di plastica. Oggi sennò avremmo un palazzo degno del Rockefeller Center». E la musica che i giovani ascoltavano era d'eccezione: ore e ore scegliendo tra i retro dei pezzi di successo, «non come si fa oggi, quando si seguono solo le scalette imposte dai discografici». Quando Lelio Luttazzi urlava la sua *Hit parade* c'erano più neri che in tutta Memphis. Tra i fans di *Bandiera gialla* c'erano tutti i ragazzi del Piper, la discoteca di Mal e Patty Pravo, come ci mostra il filmato in cui Boncompagni conduttore incitava una folla di ballerini in minigonna, codine di cavallo e basettoni.

Di politica neppure a parlare. Se Arbore si considera un celebratore dell'epoca, del tipo «erano tempi bellissimi», e Boncompagni dice l'esatto contrario, tutti

e due dicono che dei movimenti studenteschi non passava nulla, anche perché le grandi manifestazioni in Italia iniziarono con l'autunno caldo del '69. Ma di una cosa vanno fieri i due *enfants terribles*: quella di aver coniato la definizione «musica beat».

«Nunn 'e tengo, lo so' beat

«Era dicembre del '65 e a casa di Gianni, faceva un freddo cane, cercavamo uno slogan per la prima trasmissione del '66. Giravamo intorno alla frase: «Questo sarà l'anno della musica...», ma non ci veniva in mente nulla di efficace, fino a quando venne fuori la parola beat. Da allora quella definizione è passata alla storia, definendo usi, costumi, abitudini e modo di pensare. Avremmo la certezza di essere passati alla storia quando ci raccontarono un episodio tra verità e leggenda. A Napoli un ragazzo venne fermato dalla polizia mentre guidava senza patente. «Fammi vedere i documenti», disse il vigile. E lui di rimando: «Nunn 'e tengo, lo so' beat».

LA TV DI VAIME



I difetti di Schindler

ANCHE NON VOLENDO, finiamo per imbarcaci nelle fosse catodiche della propaganda elettorale. Se le si guarda dal punto di vista dello spettacolo, sono proprio scadenti. Se invece le si considera da un altro angolo di visuale possono essere deprimenti (nell'80% dei casi): le immagini sono per forza di cose povere di suggestioni, i contenuti irritanti quando non corrispondono alle nostre aspettative e speranze. Berlusconi («grande comunicatore» viene definito da chi chiede molto poco alla comunicazione) si conferma portatore sano di inutili sorrisi, un silos di banalità politiche spesso addirittura antistoriche. Il «Progetto Italia» sembra lo schema di una Gardaland abitabile da turisti scemi, la filosofia della «botte piena e la moglie ubriaca» è il top ideologico, le intenzioni future agghiaccianti («Privatizzeremo tutto, scuola, servizi, sanità»). Anche i cessi, forse, non saranno più pubblici, ma privati). Avevo appena sentito questa parte programmatica del proprietario della Standa che chiede i voti ai negozianti che strangola, quando m'è capitato di leggere della morte delle bambine respinte dagli ospedali americani perché non potevano pagare. La sanità privata a questo porta. Eppure Tremonti, Marzano, Martino, i boys di questa passerella elettorale dicevano nel Corus Line: «Tutti copiano il programma». E chiavano, sbalordendo per l'impudicizia: Kohl e Juppé, Germania e Francia, si ispirano ai progetti della nostra azienda-partito. Un senso di disagio ci ha spinto allo zapping: così faremo fino al 21 aprile. Che si parlino addosso. Noi sappiamo come votare: anche se questo nostro è un atteggiamento riprovato e forse formalmente riprovevole («mai più contro»). Ma noi voteremo «contro questa qui». Quindi, lasciando ad altri i commenti sconcertati dello show della politica amatoriale, vediamo cosa d'altro ci ha proposto la tv in queste ultime sere.

UN «TOP SECRET» (Format, Raidue, mercoledì) su Emilie Schindler, moglie del protagonista di *Schindler's list*, l'eroico Oskar che per la sua signora era anche se non soprattutto un gaudente quasi psicofabile, dissipatore di soldi e di sé. Eroico salvatore di tante vite umane? La vecchia frau Schindler lo ammette, ma nella lunga intervista sporca non poco la sua immagine: nella rete di rughe, smorfie di rancore preoccupano il pubblico. Non si sa quanto, su quello che dice, persino la rabbia per i tradimenti sentimentali, la noia dell'interpretare lei un personaggio di spalla, l'arteriosclerosi che galoppa. Oskar Schindler riposa nel cimitero di Gerusalemme, nella terra d'Israele che non dimentica il difensore dei suoi figli. La vedova va in giro a raccogliere la sua parte di gloria rimpandola come può dalla tomba del marito. Robin Hood era un beone, Garibaldi era stonato: ci vuoi niente a tentare di sporcare la memoria dei grandi. E, prima di chiudere, un primo commento su *Hollywood party*, lo show dei Broncoviz che Raitre programma il mercoledì in un'ora da insonni (23,50). La trasmissione è di rara eleganza, piena di citazioni cinefili, di ammicchi colti. L'ultima puntata riguarda il musical. Il seguito di *Cantando sotto la pioggia* («Cantando sotto l'uragano Carolina»); «Laguna blu a Mururoa», Mary Poppins rivisitata dalla straordinaria Carla Signorini (che chiama «stronzetti» i due bambini, finalmente), l'incombente maggiordomo indiano che minaccia esecuzioni col sitar: ralfiche di parodie intelligenti (troppo?). Intanto il grande bacino d'utenza a quell'ora dormiva. Sognando Bonolis? [Enrico Vaime]



CINEMA. Parla l'olandese Marleen Gorris che ha battuto Tomatore la notte degli Oscar

«La mia Antonia contro l'Uomo delle stelle»

È una cronaca familiare raccontata al femminile, lungo la linea di cinque generazioni. Donne che seguono la propria idea della vita». Così la regista olandese Marleen Gorris, vincitrice dell'Oscar per il miglior film straniero con *L'albero di Antonia*, sintetizza il senso del film che ha battuto *L'uomo delle stelle* di Tomatore. «Credo che agli americani sia piaciuta la mescolanza di malinconia e humour della mia storia», dice la regista.

MATILDE PASSA

mi. «Credo che il film sia piaciuto proprio perché è molto diverso dai cliché che i prodotti americani di cassetta sono costretti a seguire. Nel gennaio scorso la mia produzione mi aveva chiesto di fare un giro negli Stati Uniti dove *Antonia's line* era uscito in una quindicina di città. Per circa un mese ho avuto incontri con i giornalisti. La cosa che avevano amato di più del film era quella mescolanza di malinconia e umorismo con la quale raccontavo la storia di cinque genera-

zioni». La conquista dell'Oscar, oltre a rilanciare il film nelle sale, forse consentirà alla regista di lavorare con qualche respiro in più. «Durante gli incontri in Usa ho avuto molti conflitti, molte promesse, ma non si è andati aldilà delle chiacchiere. Trovare i finanziamenti per questa pellicola mi ha richiesto sei anni di fatiche, spero di non dover aspettare altri sei anni per il prossimo, altrimenti potrei anche morire di fame». È a Roma, la quarantottenne

Marleen Gorris, per assistere Antonia, appunto, al suo debutto nelle sale italiane. Una creatura tutta sua, questa donna matura, interpretata da una vigorosa Willeke van Ammelrooy, una creatura uscita completamente dalla sua fantasia: «Molti mi hanno chiesto a chi mi sono ispirata per questa figura femminile così indipendente. Non particolarmente trasgressiva, solo una donna che vuole vivere la vita a modo suo, secondo la sua "linea", spero che nella traduzione del doppio senso del titolo, *line* come discendenza e *line* come percorso segnato si capisca (no, signora, in italiano la parola albero proprio non rende l'altro significato n.d.r.). Una pretesa un po' forte in un piccolo villaggio olandese del dopoguerra, ma alla fine vincente, almeno nel mio film che è soprattutto una fiaba». Niente ricordi personali, né letterari, allora, nessuna discendenza da *La casa degli spiriti* della Allende, per quel tanto di realismo magico che sem-

bra apparire qua e là, come per il respiro femminile che domina la fattoria di Antonia. «È solo il prodotto della mia immaginazione. Una cronaca familiare raccontata attraverso le donne e non attraverso gli uomini, come spesso accade. Sono donne particolari, ovviamente, molto dotate. Mi rendo conto che nella realtà è difficile incontrare cinque caratteri così forti, ma siamo pur sempre in un'atmosfera fiabesca».

Nessuna volontà di penalizzare gli uomini, anche se la Gorris si definisce tranquillamente una «femminista», parola che oggi la paura a molte. «Come donna mi sento femminista, come regista sono soltanto un'artista che si esprime attraverso le immagini». Nega che agli uomini sia riservato un brutto trattamento: «Non mi sembra che siano tutti pieni di difetti, anzi. Ci sono personaggi che a me sono molto simpatici, come Bas, ad esempio (interpretato da Jan Decleir, un volto intenso e buono

che già aveva sfiorato l'Oscar con *Padre Daens*). Non credo che gli uomini si possano lamentare tanto. D'altra parte i giurati dell'Academy, pur essendo maschi, hanno amato il film. Hanno saputo mettersi in relazione con questa storia così particolare». Girato nel sud del Belgio e nel Nord della Francia «perché i villaggi in Olanda o sono stati distrutti, oppure sono stati ricostruiti talmente bene da essere troppo carini», il film è costato tre milioni e 200 mila dollari, una cifra modesta se si pensa ai budget faraonici dei film hollywoodiani. Presentato a Cannes fuori concorso è stato acquistato da quindici paesi. Al festival di Toronto ha vinto il premio del pubblico che lo ha selezionato tra 295 film. Marleen Gorris è abituata al successo popolare. Il suo primo lungometraggio *A question of silence* vinse per acclamazione al Women film festival di Sceaux in Francia e in Olanda è diventato un vero e proprio cult.

ROMA. La prima ad essere sorpresa è stata proprio lei, Marleen Gorris, la regista de *L'albero di Antonia*, che ha battuto *L'uomo delle stelle* di Tomatore la notte degli Oscar, come dice sorridente garbata. E non è falsa modestia quella che la spinge ad ammettere che pochi avrebbero scommesso sulla vittoria di un film centrato su una dinastia di donne nella campagna olandese del dopoguerra. Donne così diverse dalle star che il cinema americano incide sugli scher-